



La RAGIONE

leAli alla libertà



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Venerdì 22 maggio 2026 / Anno 6 Numero 100 / 0,50 euro / PI: 02/06/2021



EuroKyiv

di Davide Giacalone

La lettera inviata dal cancelliere della Repubblica Federale Tedesca, Friedrich Merz, alla Commissione europea e al presidente del Consiglio europeo ha un importante significato politico. Individuare la strada istituzionale per l'immediato ingresso dell'Ucraina nell'Unione Europea è un modo per dire che l'invasione armata russa è un atto di guerra contro di noi, che la convergenza statunitense nel mollare gli ucraini è un attacco a noi e che noi europei restiamo fermi, accettiamo la sfida e siamo convinti di poter prevalere. Un atto di determinazione e coraggio, tanto più significativo perché viene dal Paese europeo che più si era dimostrato interessato ai buoni rapporti con la Russia e dal capo di governo che più era stato disponibile (assieme a Meloni, poi ridottasi al silenzio) ad assecondare le mattane di Trump.

L'iter per i nuovi ingressi nell'Ue - che ci sono già stati e numerosi altri sono in lista d'attesa (alla faccia di quelli che vanno ripetendo che l'Ue non conta niente e perde sempre, mentre chi è fuori ambisce a entrarvi perché ne coglie il peso e la capacità di generare successi) - è lungo e complesso. Va aggiunto: giustamente lungo e complesso. Perché entrare significa condividere valori e modelli istituzionali, sicché si devono adattare quelli propri - figli di quella particolare storia nazionale - a quelli dell'Unione, in modo da non creare (troppi) squilibri interni. Il processo d'ingresso dell'Ucraina è già avviato, ma i suoi tempi normali sono incompatibili con quelli della guerra e con quelli della possibile pace da negoziare. Tanto più che siamo noi europei i principali alleati che contribuiscono politicamente e materialmente (anche con il necessario e opportuno invio di armi) alla resistenza ucraina. Quello che Merz propone è di fare degli ucraini un «membro associato»: entrano subito, prendono parte al Parlamento europeo e siedono sia nella Commissione che nel Consiglio, ma senza diritto di voto. Nel tempo che manca per la formale e piena adesione si fa però valere quanto stabilito dall'ar-

articolo 42.7 del Trattato, ovvero il reciproco impegno alla difesa: «Al fine di creare una garanzia di sicurezza sostanziale». La conseguenza di una simile scelta è che chiunque pensi di portare via all'Ucraina pezzi del territorio, aggredire la sovranità o minacciare l'eliminazione dall'esterno del loro governo dovrà vedersela con noi. Non per interposto Paese, ma direttamente.

Ciò dovrà essere chiaro negli Usa, affinché nessuno creda che noi si possa mai mollare gli ucraini al loro destino; dev'essere presente alla Cina, talché i proficui rapporti commerciali non possono convivere con una minaccia diretta alla nostra sicurezza e sovranità; e devono sentirlo anche in Russia, ove mai qualcuno che ancora crede al Putin che millanta la capacità di disgregare l'Ue inizi a valutare l'opportunità di liberarsi di un despota che porta l'intera Russia alla rovina. Il fatto che ieri gli ucraini abbiano bombardato un centro dei servizi segreti russi testimonia la fragilità di chi si riteneva invincibile.

Il disegno di Merz non manca di un certo barocchismo, ma è da scelte di questo tipo che passa la spinta per quella maggiore integrazione europea che quasi tutti, a parole, considerano necessaria. Certo non gli antieuropeisti, coerentemente dalla parte di Putin e con amori traditi e poi nascosti per Trump. Ovvero forze che è facile indicare come avverse ai nostri (e altrui) interessi nazionali.

Per queste ragioni sarebbe ragionevole che la lettera di Merz divenisse subito tema di politica nazionale, nei diversi Paesi europei. Avendo il merito di uscire dalla retorica della speranza e individuando quel che può e deve essere fatto qui e ora. Del resto noi italiani lo vediamo nelle cose di casa, con politici che girano a vuoto sperando di separare le loro sorti elettorali dalla sorte di quel che dicono e, in definitiva, del Paese. Un po' come i commensali del film "Don't Look Up" che, dopo avere avvertito dell'esistenza di un asteroide che distruggerà la vita sul pianeta Terra, non essendo riusciti ad attirare la fattiva attenzione di nessuno si siedono a tavola e aspettano l'impatto.

Cuba



Cuba è un paradiso con profonde radici culturali. Dall'interno e dall'esterno, con la negazione della libertà e la voglia di dominare, si prova a farne un inferno sprofondata nell'ignoranza. Riuscendo a produrre miseria e dolore.

Orizzonte urne

Sfinimento destro

di Carlo Fusi

L'azione di governo, priorità per ogni Paese democratico, si è dileguata. Dopo il tracollo referendario la maggioranza è come se avesse finito la benzina: guarda il motore fermo piangendo sul fatto che non ha i soldi (letteralmente!) per comprare il carburante. Stessa situazione riguarda il centrosinistra o 'campo largo' che dir si voglia: non fa proposte perché in tal caso si dividerebbe; preferisce così attendere che lo schieramento avverso si consumi

nelle sue incapacità fino al momento del voto. Quest'ultimo rimane dunque l'unico obiettivo per ciascuno dei due contenitori politici: stabilire quando andare alle urne a seconda delle possibili convenienze. Passare un anno e passa in queste condizioni è esiziale vista la velocità con cui evolvono gli scenari geopolitici: tuttavia, «Madamina il catalogo è questo» (Mozart dixit). Va bene. Ma come si presentano i due competitor e gli eventuali centristi all'appuntamento con le urne? Partiamo dal centrodestra:

Segue a pag. 12

Tremando



di Fulvio Giuliani

All'alba di ieri la terra è tornata a tremare con violenza nella zona dei Campi Flegrei. Il sisma è stato avvertito distintamente in tutta l'area di Napoli e dei suoi dintorni. Una paura che si ripresenta con preoccupante regolarità, legata ai fenomeni bradisismici dei Campi Flegrei. Ciò che resta immutabile e inquietante è il senso di insicurezza e paura con cui centinaia di migliaia di persone devono in qualche modo convivere. Le rassicurazioni di carattere scientifico hanno i limiti propri di quando si parla di terremoti, in una zona che ha già pagato tributi pesantissimi nella sua storia. Ciò che quest'ultima non sembra aver insegnato nulla è l'abitudine alle procedure di emergenza ed evacuazione, rimaste in buona sostanza lettera morta. Tanto per cominciare, nella psicologia degli abitanti. Alle esercitazioni della Protezione civile non va nessuno, nessuno sembra credere non tanto all'eventualità peggiore ma alla possibilità di prevenirla le conseguenze. Se ne parla solo dopo le scosse e non si fa quasi nulla.



Attacco mediatico
G. Provinciali

Disinformazione bellica russa
Pagina 2

Lungo pontificato pannelliano
A. Cangini

Sogni, missioni passione e ragione
Pagina 4

Obici tedeschi nel Regno Unito
F. Merli

Investimenti e occupazione
Pagina 5

Giustizia civile in recupero
R. Renzi

Arretrato e divari territoriali
Pagina 7

Disinformazione russa per distrarre dalla guerra

Attacco mediatico

di Giorgio Provinciali

Kropyvnytskyj – L'intelligence estera ucraina afferma che il Cremlino avrebbe individuato tre assi su cui far esplodere un'operazione mediatica volta a destabilizzare l'Ucraina e indebolire il sostegno esterno coprendo gli insuccessi militari e i problemi economici russi: screditare la mobilitazione e la leadership militare ucraina, screditare Zelenskyj e il suo *entourage*, e impedire che lo scandalo mediatico attorno a Yermak e all'intervista di Yuliia Mendel venga espulso dallo spazio informativo europeo.

I segnali d'una sua attivazione sono già visibili, dal momento che – pur di fronte a eventi estremi come il più devastante attacco russo dall'inizio della guerra e la più estesa risposta ucraina contro la regione di Mosca – parte dei *media* italiani ha focalizzato l'attenzione sulla vicenda d'un uomo coinvolto in un procedimento avviato dagli organismi anticorruzione ucraini Nabu e Sap.

Il Cremlino sa perfettamente quali ecosistemi editoriali occidentali siano più predisposti ad amplificare ogni narrazione utile contro Kyiv. Con impianto giustizialista, diverse voci hanno descritto l'ex capo dell'Ufficio del presidente dell'Ucraina quasi fosse già un criminale comune a cui forse sarebbe stato concesso di riveder la luce col braccialetto elettronico al polso, piuttosto che un sospettato ancora protetto dalla presunzione d'innocenza. Descrizioni trionfali dell'arresto e sibilline puntualizzazioni sul fatto che Zelenskyj non risultasse sospettato nel fascicolo si sono susseguite per giorni anche sui *social network*, coprendo la scena alle ondate di droni e alle vittime civili.

Colpevole o innocente, Andriy Yermak è già stato trasformato in munizione informativa. Sebbene la presunzione d'innocenza sia una protezione dello Stato di diritto – anche contro la propaganda – molti nel Bel Paese han fatto a gara a spiegare l'opposto: che il successo della Rule of Law consisterebbe nel poter arrivare a chiunque, ovunque, comunque.

L'attuale regime russo non ha bisogno né

d'assolvere né di condannare Yermak: gli basta che l'Europa parli dell'Ucraina non come d'un Paese colpito da bombe e missili, capace di rispondere nel quinto anno dalla sua invasione su vasta scala, ma come d'un sistema marcio da cui prender le distanze.

La stessa ambasciatrice dell'Unione Europea Katarína Mathemová ha dichiarato che il procedimento può essere usato nella guerra ibrida contro l'Ucraina e che il fatto che un ex capo dell'Ufficio presidenziale compaia davanti all'Alta corte anticorruzione (Hacc) mostra la capacità delle istituzioni di funzionare anche durante l'invasione russa. Frase politicamente corretta ma incompleta, perché il vero nodo d'un procedimento che investe l'uomo più potente del sistema presidenziale ucraino proprio mentre l'Ucraina combatte la guerra più difficile della propria storia non riguarda solo la strumentalizzazione che può farne Mosca.

Di fronte alla pressione su Kyiv e alle interferenze politiche americane in altri scenari, molti in Ucraina han finito per sostenere che Washington stia cercando d'esercitare la propria influenza su organismi formalmente "indipendenti" e quasi intoccabili come quelli anticorruzione per condizionare il potere ucraino dall'interno. È una tesi che non può esser provata ma neppure liquidata come paranoia, quando l'intera architettura anticorruzione ucraina è stata costruita dentro una rete di condizionalità occidentali, selezioni internazionalizzate, assistenza tecnica, finanziamenti, *audit* e cooperazioni.

Presentatasi davanti al Tribunale come attivista e giornalista, Irma Kratt ha dichiarato al termine dell'udienza di Yermak che egli sarebbe stato perseguitato per un presunto lavoro volto al ritorno dell'Ucraina allo *status* di potenza nucleare. È una spiegazione debole e difficilmente dimostrabile ma il suo successo mediatico dice qualcosa del clima creato attorno al caso. Con circa 200 versamenti e contributi riferiti sia a persone fisiche che giuridiche, la cauzione di 140 milioni di hryvnie – circa 3 milioni di euro – è stata versata integralmente in tempi stretti, consentendo il rila-



scio di Yermak dal centro di detenzione. Nabu e Sap sono indipendenti dal governo ucraino? In parte sì ed è proprio questo il loro scopo. Ma non sono indipendenti dall'architettura di condizionalità occidentale che l'ha generati, finanziati, protetti e modellati. Lo dice la stessa storia ufficiale del Nabu: la sua istituzione fu legata alle richieste dei *partner* internazionali e il direttore Semen Kryvonos fu scelto da una commissione che includeva rappresentanti d'organizzazioni estere.

Dal febbraio 2022, tramite Inl, il Dipartimento di Stato Usa ha dedicato più di 50 milioni di dollari al rafforzamento delle istituzioni anticorruzione ucraine, incluse Nabu e Sap; ha assistito il processo di selezione del personale Nabu con *test* e valutazioni psicologiche; ha previsto l'arrivo a Kyiv d'un agente speciale Fbi anticorruzione destinato a operare *embedded* con Nabu; ha sostenuto la separazione operativa di Sap dall'Ufficio del procuratore generale fornendo servizi, attrezzature, computer e supporto alla squadra comunicazione. I *memorandum* fra gli ispettori Usa e le controparti ucraine formalizzano inoltre scambio d'informazioni, cooperazione investigativa e, quando opportuno, indagini congiunte.

Anche l'Europa non è spettatrice. L'Ee Anti-Corruption Initiative definisce la propria collaborazione con Nabu una *partnership* sistematica e di lungo periodo; ha sostenuto l'infrastruttura digitale eCase, che integra Nabu, Sa-

po e Hacc in un unico ecosistema; ha appoggiato riforme legislative e l'inclusione d'esperti internazionali nella selezione dei vertici. Persino il meccanismo di selezione dei giudici dell'Alta corte anticorruzione coinvolge un Consiglio pubblico d'esperti internazionali con profili provenienti da Stati Uniti, Canada, Paesi Bassi, Estonia e Lituania, raccomandati da Ue, Olaf e Ocse.

Chiamarla "indipendenza" è dunque una semplificazione. È indipendenza dal potere politico ucraino ottenuta attraverso dipendenza strutturale da condizionalità, fondi, addestramento, *auditing* e legittimazione occidentali. Ciò non equivale a eterodirezione probata, né dimostra che un singolo fascicolo sia stato ordinato da Washington, Bruxelles o da qualunque altra capitale. Ma spiega che l'anticorruzione ucraina è anche un potere d'interdizione costruito dall'esterno per impedire che quello interno controlli sé stesso.

Può esser stato necessario. Può aver prodotto risultati. Può aver salvato indagini che il vecchio sistema avrebbe seppellito. Ma non è neutralità sovrana. Se non è sottoposto a limiti chiarissimi, ogni potere d'interdizione può trasformarsi in leva di pressione politica.

La corruzione va combattuta. Ma quando i *media* occidentali dimenticano i morti sotto le macerie per inseguire il riflesso d'un fascicolo ancora aperto, il diritto non viene celebrato: viene arruolato.

Reattori nucleari russi destinati alla Corea del Nord

Nave che hanno fatto affondare

di Costantino Pistilli

Il 23 dicembre 2024 la nave *cargo* russa "Ursa Major" affonda nel Mar Mediterraneo, a circa 100 chilometri dalle coste spagnole, in circostanze ancora poco chiare. L'imbarcazione era partita da San Pietroburgo e, secondo i dati ufficiali di navigazione, risultava diretta a Vladivostok. Un'inchiesta della Cnn ha però ipotizzato una destinazione diversa: il porto nordcoreano di Rason. Con ogni probabilità, la nave avrebbe trasportato componenti collegati a due reattori nucleari destinati ai sottomarini di Pyongyang. L'episodio si colloca nelle ultime settimane della presidenza Biden, in una fase di forte tensione internazionale legata alla guerra in Ucraina e al timore di un'*escalation* diretta tra Mosca e Washington.

La "Ursa Major" – nota anche come "Sparta 3" e già impiegata nella campagna militare russa in Siria per il trasporto e l'evacuazione di materiale bellico – aveva lasciato il porto nell'Estremo Oriente russo poche settimane dopo l'invio di truppe nordcoreane a sostegno dell'invasione dell'Ucraina. Secondo la versione riportata dal quotidiano russo "Kommersant", la na-

ve (di proprietà di una società del gruppo logistico russo Oboronlogistics legato al Ministero della Difesa) trasportava due gru portuali destinate all'espansione di un *terminal* sul Pacifico vicino ai confini con Cina e Corea del Nord, oltre a componenti destinate al rompighiaccio nucleare Project 10510.

Al momento restano incerti cause e responsabili: si va dall'incidente interno a un'azione esterna deliberata. Non viene esclusa l'ipotesi di un attacco militare con un siluro in grado di perforare lo scafo o quella della detonazione di una mina magnetica. Il governo spagnolo ha riferito, in una dichiarazione del 23 febbraio diffusa dopo le pressioni dell'opposizione parlamentare, che il comandante della nave, di nazionalità russa, aveva dichiarato agli inquirenti che questa trasportava «componenti per due reattori nucleari simili a quelli utilizzati nei sottomarini», senza poter confermare la presenza di combustibile nucleare.

Secondo la Marina francese l'imbarcazione sarebbe stata seguita da mezzi aerei e unità portoghesi dopo l'avvicinamento alla costa, mentre due navi militari russe l'avrebbero scortata fino al blocco imposto dal Portogallo. In acque spagnole a-

verrebbe rallentato, poi cambiato rotta e lanciato il *Mayday* il giorno successivo. Prima dell'affondamento, l'equipaggio segnalò tre esplosioni vicino alla sala macchine. Quattordici marinai vennero salvati, mentre due risultarono dispersi.

Il caso si è ulteriormente complicato nelle settimane successive. In almeno due occasioni nell'ultimo anno sono stati tracciati sorvoli di aerei militari statunitensi specializzati nel rilevamento di eventuali attività nucleari sull'area del relitto. Inoltre, circa una settimana dopo l'affondamento una nave utilizzata dall'*intelligence* russa sarebbe arrivata sul punto del naufragio. La sua presenza, secondo una fonte informata dei fatti e vicina all'indagine, sarebbe stata seguita da ulteriori esplosioni registrate nella zona del relitto. Il fondale marino a oltre 2.500 metri di profondità e la mancanza di un accesso diretto ai resti della nave hanno però reso impossibile ogni verifica tecnica completa, lasciando aperti numerosi interrogativi sul carico e sulle dinamiche dell'affondamento. Le autorità di soccorso marittimo spagnolo hanno dichiarato che il recupero della scatola nera a quella profondità non è possibile «senza risorse e rischi tecnici significativi».

Il libro di Salvatore Curreri

Un Parlamento posto alla portata di tutti

di Paolo Armaroli



Siciliano come Vincenzo Miceli, che alla fine dell'Ottocento auspicava l'istituzione di una cattedra di diritto parlamentare, Salvatore Curreri nell'Università Kore di Enna il Parlamento da gran tempo lo condivide con i suoi studenti. Lo studia non solo attraverso i libri ma anche leggendo di continuo gli atti parlamentari. Perché il diritto parlamentare è fatto non solo di norme che spaziano dalla Costituzione ai regolamenti parlamentari, ma anche di convenzioni, di prassi, di consuetudini. Da prendere tuttavia con le molle perché *ex facto oritur ius* ma anche *ex facto moritur ius*.

Non sono pochi i consiglieri parlamentari che hanno sfornato manuali *ad hoc* a getto continuo. Da Andrea Manzella a Luigi Ciaurro, da Luigi Gianniti e Nicola Lupo a Renzo Dickmann. Per limitarci solo a qualche nome. Ma non mancano neppure cattedratici come Silvano Tosi, fondatore con Giuseppe Maranini, Giovanni Spadolini e Paolo Barile di quel Seminario fiorentino di studi parlamentari che porta il suo nome. Come Armando Mannino, allievo di Tosi, e per l'appunto Curreri. Si dice che l'assassino torna sempre sul luogo del delitto. Ecco che Curreri ci regala un'imperdibile chicca: non un manuale, perché sul genere si è già cimentato da par suo, ma un gustoso saggio sul Parlamento ("Il Parlamento: marginale o centrale?", pp. 231, euro 17) davvero alla portata di tutti: degli studiosi, perché *repe-*

tita iuvant, dei rappresentanti del popolo, perché come si dice a Napoli nessuno nasce imparato, e dei cittadini che non intendano regredire a sudditi e vogliono dare un voto consapevole dopo aver appreso le regole del gioco.

Il lettore di questo saggio si renderà conto fin dalle prime battute che l'autore non se ne sta rinchiuso in una monade senza porte né finestre. Si mette in gioco e si diverte e fa divertire. Prima di tutto perché, a differenza di tanti suoi colleghi alquanto ermetici, si fa capire e poi perché scrive sui giornali ed è apprezzato a tal punto che dalle gazzette è ricercato manco fosse Al Capone. Se il diritto risponde alla domanda «Che cosa?», la storia costituzionale ci dice il perché. Proprio per questo Curreri esordisce con le origini storiche dei Parlamenti moderni. Dopo di che ci fa entrare nel teatro della democrazia e ci fa da Cicerone.

Tanti gli interrogativi. Il bicameralismo paritario è una garanzia o un inutile doppione? L'autonomia delle Camere è intollerabile indipendenza o necessaria libertà? Le prerogative dei parlamentari sono odiosi privilegi o fondamentali garanzie per l'autonomia delle Camere? Ma ecco gli attori della commedia parlamentare: il presidente e l'Ufficio di presidenza, i gruppi parlamentari come elementi fondamentali dell'attività politica. A seguire, le commissioni, le giunte e i comitati, nonché la Conferenza dei capigruppo che provvede al programma e al calendario dei lavori.

Aldo Bozzi, un liberale dalla testa ai piedi, famoso per le sue gustose storielle parla-

mentari, sosteneva che è meglio misurarsi in Parlamento che agitarsi nelle piazze. Perché, come ben sottolinea Curreri, il Parlamento è l'arena pubblica delle opinioni politiche del Paese. Il re nomina e revoca i ministri, recitava l'articolo 65 dello Statuto albertino. Ma ben presto si afferma il regime parlamentare, con il risultato che il governo deve avere la fiducia di entrambe le Camere. Ma quel furbacchione di Agostino Depretis, un Andreotti *ante litteram*, sentenziò che il Senato non fa crisi dopo che il suo governo era stato censurato dalla Camera alta.

Ma ecco l'eterna questione posta tra i tanti da Leopoldo Elia: il governo è il comitato direttivo o esecutivo del Parlamento, o, per meglio dire, della sua maggioranza? Ai tempi del dibattito parlamentare sull'unità d'Italia, tra il febbraio e il marzo del 1861, Cavour si schierò a favore del primo corno del dilemma. E nel Regno Unito si dice che il governo è il comitato più autorevole della Camera dei comuni. Fatto sta che la centralità del Parlamento da noi è stata celebrata strumentalmente ai tempi della solidarietà nazionale, quando il Pci stava con un piede fuori e uno dentro la maggioranza parlamentare. E pretendeva di contare. Che oggi il Parlamento sia in crisi è un dato di fatto. A questo punto Curreri si domanda quale futuro possano avere le nostre Camere. E la sua risposta è che bisogna ripensare e ritrovare le ragioni del loro ruolo. Una parola.

Un libro da compulsare di continuo e da leggere tutto d'un fiato.



Leggere fa bene alla Ragione

Andrea Pamparana
LA TRAGICA NOTTE DI SEBASTOPOLI
Bibliotheka 2026



Questo libro è un romanzo, ma con un forte radicamento nella storia. La fantasia dell'autore ha dato vita ai personaggi che popolano queste pagine, ma la vicenda della corazzata italiana "Giulio Cesare", affondata da un'esplosione quando era stata da tempo ridenominata "Novorossysk" è una pagina di storia che si conclude senza una spiegazione convincente: anzi, è molto probabile che fosse una balla per nascondere una deficienza sovietica. Il romanzo propone non un diverso epilogo, semmai ne sceglie una versione diversa da quella ufficiale.

La corazzata "Giulio Cesare" cominciò la sua navigazione nel 1914. Non ebbe un gran ruolo nella Prima guerra mondiale, ma lo ebbe durante la Seconda. Era uno dei vanti della Marina Militare re-

gia e, avendo l'Italia perso la guerra, quale effetto del Trattato di Parigi (10 febbraio 1947) fu consegnata ai sovietici, che la ribattezzarono "Novorossysk". Il romanzo immagina personaggi che vanno dal macchinista della corazzata ad alcuni membri della X Mas, sotto la guida di una spia italiana in collegamento con i servizi americani, che si organizzano affinché quella consegna non duri a lungo. La X Mas (che contrariamente a quel che diffonde una retorica di destra non seguì compattamente Junio Valerio Borghese nello scegliere di combattere per la Repubblica di Salò, giacché una parte di quei marinai non tradì lo Stato italiano e rimase fedele alle scelte politiche che il legittimo governo aveva compiuto, quindi ritrovandosi dalla parte degli Alleati contro i nazisti e i repubblicani) era specializzata in atti di sabotaggio, anche mediante l'uso dei

'maiali', ovvero di siluri guidati direttamente da due uomini che li dirigevano. La versione ufficiale è che il 29 ottobre 1955, mentre era ferma nel porto di Sebastopoli, la "Novorossysk" abbia urtato una mina tedesca e sia colata a picco portando con sé più di 600 marinai sovietici. Il romanzo preferisce una delle ipotesi alternative: fu imbottita di esplosivo prima della consegna, quindi anni prima dell'affondamento, ma l'esplosione fu innescata da una carica esterna, piazzata da un commando composto dai protagonisti del libro. Comunque sia, la narrazione porta i lettori in quel mondo della marineria militare italiana, senza tacere certo il suo essere schierata (in quel frangente e come tutto il Paese) dalla parte sbagliata ma non cancellandone per questo la dedizione, la competenza e gli atti di eroismo.

Giardini di casa

Pechino usa la dottrina dell'impero

di Massimiliano Lenzi



L'agenzia di stampa sudcoreana Yonhap, citando un alto funzionario governativo, annuncia: «Abbiamo ricevuto informazioni di *intelligence* che indicano che il presidente cinese Xi Jinping visiterà presto la Corea del Nord». Potrebbe accadere già la prossima settimana e fra i motivi della sua visita ci sarebbe l'intenzione di far da mediatore tra il dittatore nordcoreano Kim Jong-un e il presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Se fossimo in una *spy story*, verrebbe da chiedersi per quale ragione il *leader* cinese dovrebbe giocare un ruolo da ponte tra Pyongyang e Washington, visto e considerato che da molti anni la Corea del Nord si trova già sotto una diretta ed evidente influenza cinese. Molto più plausibile, per stare alla realtà cruda del mondo, che con il viaggio in Corea del Nord il presidente Xi Jinping voglia ribadire, in maniera evidente, che quella è zona di influenza di Pechino. Punto e basta. Ed è un chiaro messaggio geopolitico pure il fatto che questa visita di Xi si consumerà a pochi giorni dai due incontri avuti in Cina prima con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e poi con il *leader* russo Vladimir Putin. In passato Trump aveva infatti provato a dialogare direttamente con Kim Jong-un mentre Putin, per la sua guerra in Ucraina, ha fatto un massiccio ricorso a rifornimenti bellici e a soldati nordcoreani. Con questo viaggio in Corea del Nord, Xi manda quindi un segnale: a Pyongyang non si muove foglia che Pechino non voglia.

Errori elettorali

Negli Usa democratici tafazziani

di Jean Valjean



The Democratic National Committee (il Comitato nazionale del Partito democratico americano) ha pubblicato il Rapporto sulla campagna presidenziale del 2024 persa dalla candidata dem Kamala Harris contro Donald Trump. Apriti cielo, si è subito scatenato un dibattito interno che neppure nel Pd italiano di Elly Schlein. Fra i principali esponenti del partito c'è chi ha dichiarato che il rapporto «non soddisfa i nostri standard» (come a dire che era meglio non pubblicarlo) e chi invece ha spiegato che è stato reso noto in nome della «massima trasparenza» (nonostante non sia stato pubblicato per mesi). Tra l'altro, come spiega il quotidiano statunitense «The Washington Post» che ha dato la notizia, il rapporto si aprirebbe con una premessa che recita più o meno così: il Comitato nazionale ne disconosce il contenuto, sostenendo di «non poter verificare in modo indipendente le affermazioni contenute». Evviva la fiducia. Ora, a parte la relazione sul come sia andata per i democratici Usa due anni fa e su quali siano stati gli errori commessi nella campagna elettorale e nella sfida a Trump, la sostanza riguarda il presente: in un momento di difficoltà del presidente statunitense – con la situazione in Iran ancora da sbrogliare, con l'aumento del costo della benzina e con il calo di consensi – pubblicare un rapporto e finire pure per bisticciarci sopra a pochi mesi dalle elezioni di *midterm* di novembre sa tanto di mossa alla Tafazzi per i democratici Usa. Insomma, di un favore a Trump.

Trumpeconomics

Interessi sul debito Usa al 5 per cento

di Lino Russo



La retorica del presidente statunitense Donald Trump (e di tutta la corte dei miracoli di cui si è circondato) lo vuole artefice di una nuova età dell'oro per gli Stati Uniti. Un'affermazione placebo che non trova riscontri nella realtà, nonostante gli investimenti *monstre* nel settore dell'intelligenza artificiale. Il più grande indicatore delle difficoltà economiche della *trumpeconomics* è quello delle percentuali degli interessi sui titoli del Tesoro a 10 e 30 anni, in salita verso quota 5%. Banalmente, più la percentuale è alta e più il debito è costoso da mantenere. Costringendo lo Stato a emettere più debito negli anni successivi per coprire gli interessi su un debito complessivo di 39 milioni di miliardi di dollari, già poco sostenibile. La prospettiva di un'insolvenza statunitense è tanto apocalittica da non suscitare attualmente un vero panico nei mercati, ma diversi economisti come Kenneth Rogoff e Nouriel Roubini (il «profeta» della crisi del 2008) hanno lanciato l'allarme: la politica di spesa degli Stati Uniti rimane troppo espansiva e non si notano azioni correttive consequenziali. Una soluzione offerta da Trump è stata quella di tentare di costringere Jerome Powell, il presidente della Federal Reserve, ad abbassare i tassi nonostante ogni esperienza economica consigli di tenerli alti in situazioni di forte inflazione. La schiena dritta di Powell ha evitato il peggio, ma la *trumpeconomics* ha ancora almeno tre anni per sconvolgere la prima economia del mondo.

Ha interpretato sogni e missioni, con passione e ragione

Lungo pontificato pannelliano

di Andrea Cangini

Prima di morire, don Gianni Baget Bozzo la mise così: «Marco Pannella in realtà è una figura interna alla cristianità italiana. Non è un politico. È un profeta». Parole sante, è il caso di dire. Marco Pannella non voleva fare a pezzi la Chiesa, voleva riformarla. La sua era una missione. Una missione che, come quella ecclesiastica, trae i propri moventi dall'utopia, da una visione religiosa, dal sogno di un uomo nuovo e di un nuovo umanesimo. Con lui i radicali erano una Chiesa e di quella Chiesa Pannella era il papa incontrastato. Nessuno l'aveva eletto, ma tutti s'inclinavano al suo magistero. Si era spogliato delle proprie ricchezze, disprezzava i calcoli politici legati all'interesse elettorale, si chiamava Giacinto in onore del prozio

prete, nel 1979 fece eleggere in Parlamento una suora (Marisa Galli). Pannella stava con gli ultimi, difendeva i diritti dei carcerati e di tutte le minoranze più impopolari, rendeva onore alla dea romana Pietas dando a ciascuno una seconda *chance*. Ex terroristi di destra, ex terroristi di sinistra, ex tossici, intellettuali raffinati di cultura liberale e disadattati di ogni genere: tra i ranghi radicali hanno trovato casa, e lavoro, le personalità più disparate. Con la morte dieci anni fa del *leader* anticlericale l'Italia laica ha perso molto, ma molto di più ha perso la Chiesa cattolica. Ci abbiamo perso tutti, in fondo. Perché non esiste cittadino italiano che non si sia riconosciuto in almeno una delle battaglie civili incarnate dal Santo Padre radicale: chi non ha condiviso l'aborto ha militato per la giustizia giusta, chi non era per il divorzio lo è stato per

l'eutanasia, chi non era interessato alla regolamentazione delle droghe leggere si è identificato nell'anticlericalismo, chi non era antimilitarista è stato favorevole all'elezione diretta dei sindaci, chi non credeva all'utilità della Corte penale internazionale credeva nell'ideale di un'Europa federale... Uno per tutti, tutti per uno. Perciò ciascuno di noi ha sentito e tuttora sente di aver perso dieci anni fa il proprio, personale e disinteressato moschettiere. Un intrepido guascone sempre pronto a far scudo col proprio corpo ingombrante e massiccio ai nostri ideali più profondi. «Coltivo l'amicizia con Marco, perché semmai dovessi finire in carcere da innocente con un'accusa infamante so che sarebbe l'unico a difendermi» mi disse una volta un politico perbene. La tesi mi convinse; confesso di avere alimentato il rapporto con Marco Pan-

nella anche in ragione di questo doppio fine. Perciò, perso Marco Pannella, abbiamo perso tutto qualcosa di noi. Qualcosa di vitale. Ma ad aver perso di più è la Politica. Quella, come diceva Francesco Cossiga (che con Pannella mantenne sempre eccellenti rapporti), con la P maiuscola. La Politica intesa come passione civile e tensione ideale, la Politica come condizione d'animo totalizzante. Un tempo era così, era così per molti. Ma quel tempo è irrimediabilmente passato: «politico» o «professionista della politica» sono diventati insulti. È questo il tempo dei politici a contratto, degli improvvisatori, dei demagoghi. Dieci anni fa la politica ha perso molto. Ha perso chi più di altri poteva darle il buon esempio. E molto ha perso la Chiesa: non un nemico del papa, ma un suo *alter ego*.

La Svezia acquista dalla Francia e il Canada lavora con i Paesi dell'Artico

Difesa e collaborazione

di Federico Mari

Intervenuta in conferenza stampa dopo un incontro con il leader indiano Narendra Modi, la premier danese Mette Frederiksen ha scelto di rilanciare l'appello dell'omologo canadese Mark Carney: «L'ordine mondiale sta cambiando rapidamente e non nella giusta direzione. Le potenze di medio livello devono collaborare di più». Ancora scossa dalla crisi nei rapporti con gli Stati Uniti, mentre le parti proseguono i difficili colloqui sulla Groenlandia, Copenaghen non rappresenta l'unico attore regionale disposto a muoversi in questa direzione: la vicina Svezia ha confermato questa settimana l'acquisto di quattro fregate di difesa e intervento realizzate dall'azienda francese Naval Group. Le imbarcazioni transalpine hanno superato la concorrenza di alcune società rivali, come la britannica Babcock e la spagnola Navantia, in una competizione esclusivamente europea. Un segnale chiaro arrivato da Stoccolma, intenzionata al tempo stesso a integrare sulle navi alcuni sistemi di fabbricazione nazionale, come i missili realizzati da Saab e i cannoni prodotti da Bae Systems Bofors. Secondo l'esecutivo guidato da Ulf Kristersson, fra i criteri determinanti per la scelta figurerebbero la rapidità nelle consegne (previste dal 2030) e l'opportunità di condividere costi e processo di sviluppo con altri partner, come la Grecia. Un investimento di portata eccezionale per il Paese scandinavo, pari a oltre 3,6 miliardi di euro: «Si tratta di una delle maggiori acquisizioni di difesa dalla creazione del caccia "Gripen" e rafforzerà in modo significativo la sicurezza nel Mar Baltico» ha commentato il primo ministro svedese. Stoccolma non guarda solamente a Parigi: mentre l'amministrazione Trump si prepara ad annunciare un'ulteriore riduzione delle capacità militari statunitensi nel Vecchio Continente, i Paesi nordici rafforzano i legami con un altro alleato nordamericano. Il Canada ha intensificato di recente i contatti con Norvegia, Danimarca, Svezia, Finlandia e Islanda, definiti in una nota diffusa da Ottawa «partner affidabili». La cooperazione coinvolge appalti militari e produzione nel settore, ma non trascura un coordinamento su minacce come gli attacchi informatici e l'instabilità nell'Artico. Su questo versante, da documenti ripresi dall'agenzia Reuters emerge un piano sull'istituzione di un reparto groenlandese modellato sui Canadian Rangers, che do-

vrebbe essere presentato entro la fine dell'anno. Nuuk si consulta da tempo con i propri vicini, ma le tensioni con Washington hanno costretto Copenaghen e le autorità locali ad accelerare. Non soltanto per dissuadere la Casa Bianca: la Russia resta il Paese con il numero maggiore di basi nella regione e la Cina, definitasi nel 2018 uno Stato «quasi artico», mostra un interesse crescente per le risorse custodite dai ghiacci e le rotte commerciali in formazione. Una circostanza nota anche alla Norvegia, interessata a conservare una forte presenza polare. Non sorprende che il Paese continui a potenziare capacità difensive e infrastrutture di sorveglianza, mostrando di non ignorare nemmeno la sua costa meridionale: pur affacciandosi sul Mare del Nord e rimanendo fuori dall'Ue, Oslo ha scelto di aderire a pieno titolo alla strategia comunitaria per il Mar Baltico. Una decisione salutata positivamente dalle istituzioni europee, preannunciata lo scorso ottobre dal ministro degli Esteri norvegese Espen Barth Eide: «Dal punto di vista strategico, la regione baltica ha acquisito un'importanza significativa negli ultimi anni, soprattutto a causa della difficile situazione di sicurezza provocata dall'invasione russa dell'Ucraina e dal ricorso di Mosca a misure ibride».



Investimenti, sicurezza e occupazione

Obici tedeschi nel Regno Unito

di Filippo Merli

L'accordo di "Trinity House", sottoscritto nel 2024 da Regno Unito e Germania per rafforzare le rispettive difese, entra nel vivo. L'esercito britannico riceverà infatti un notevole potenziamento delle proprie capacità di artiglieria grazie a un contratto del valore di 1,1 miliardi di euro per 72 obici telecomandati Rch 155 sviluppati in collaborazione fra la tedesca Rheinmetall e la franco-tedesca KnDs.

I sistemi d'arma (canna, rinculo e perni di rotazione) saranno prodotti nello stabilimento inglese di Rheinmetall a Telford, specializzato nella produzione di armi di grosso calibro. Il gruppo tedesco utilizzerà l'acciaio fornito dalla britannica Sheffield Forgemasters, a supporto della strategia siderurgica del Regno Unito che riconosce l'acciaio come «componente fondamentale» per l'industria e la resilienza del Paese. Il modulo di trasmissione Boxer degli Rch 155 (telaio, motore e sistema di trasmissione) sarà invece prodotto da KnDs a Stockport (nella Grande Manchester), garantendo la produzione di acciaio blindato nel Regno Unito.

Nel complesso, il programma contribuirà alla creazione di

cento nuovi posti di lavoro nello stabilimento di Telford e di altri cento a Stockport. «Questo importante investimento rappresenta un contributo concreto della difesa, dal campo di battaglia all'economia» ha spiegato il ministro della Difesa britannico John Healey. «Assicurandoci l'artiglieria di nuova generazione con la Germania non solo ci riarmiamo per rafforzare la Nato contro la crescente aggressione della Russia, ma creiamo anche posti di lavoro altamente qualificati nel Regno Unito». «L'Rch 155 migliorerà significativamente la potenza di fuoco, la sicurezza e la flessibilità dell'artiglieria» ha sottolineato a sua volta il ministro della Difesa tedesco Boris Pistorius. «Insieme al Regno Unito stiamo dimostrando di prendere sul serio l'interoperabilità all'interno della Nato e di metterla in pratica». Le prime consegne degli obici Rch 155 alle truppe britanniche sono previste per il 2028, al fine di raggiungere una capacità operativa minima entro il decennio in corso. I sistemi di artiglieria di nuova generazione sostituiranno i cannoni As90 donati dall'Uk all'Ucraina nel 2023.

Il programma per i sistemi d'artiglieria dà attuazione all'accordo di "Trinity House" – che prende il nome dalla storica residenza londinese in cui due anni fa è stato siglato da Healey e Pi-

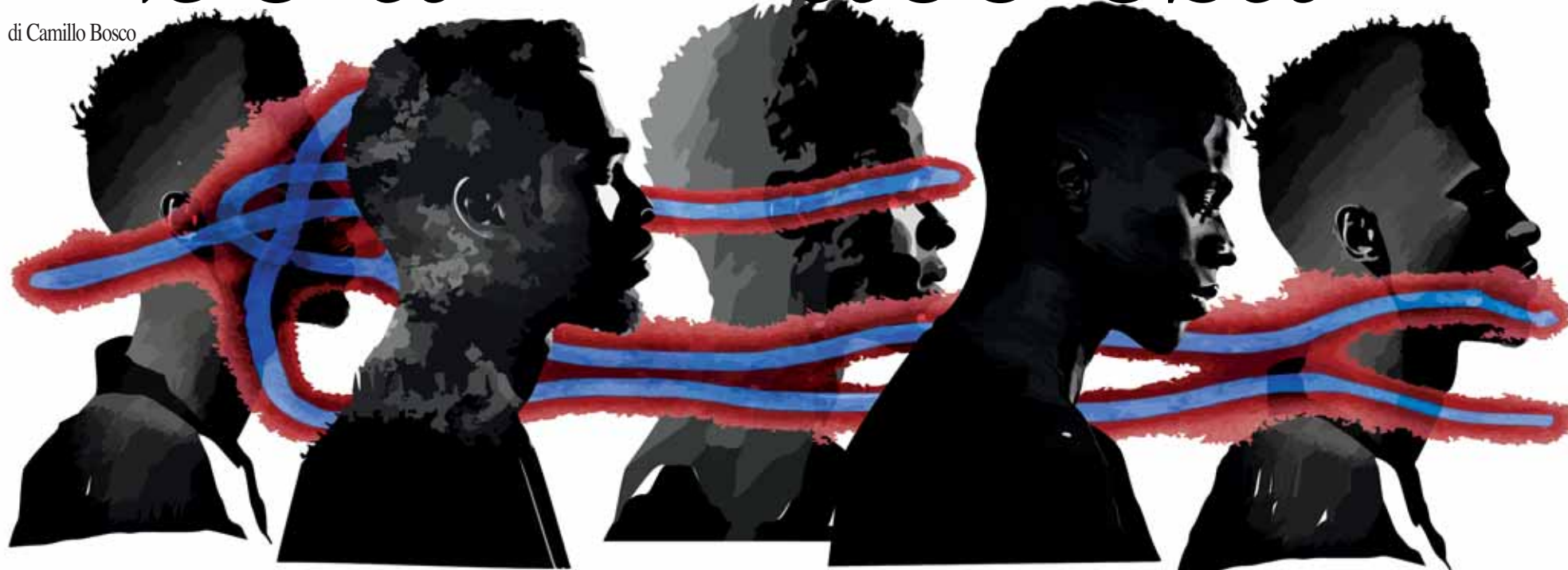
storius – per rafforzare la collaborazione anglo-tedesca e per approfondire l'interoperabilità fra le Forze alleate. L'intesa elenca una lista di obiettivi funzionali a rinforzare la cooperazione in materia di difesa, identificando una serie di passi da compiere nel breve e nel medio termine. In primo luogo, nel documento viene evidenziato l'intento di sviluppare capacità d'attacco ad alta precisione, rafforzando sia l'elemento della deterrenza in Europa sia l'Integrated Air and Missile Defence (Iamd), il sistema volto a controllare lo spazio aereo della Nato per scongiurare potenziali offensive aeree e missilistiche. Il secondo punto annuncia invece l'istituzione di una "Land Strategic Partnership" per potenziare il fianco orientale dell'Alleanza, oltre a rimarcare l'esigenza di sviluppare la partnership industriale tramite l'apertura di una fabbrica di strumenti di artiglieria di Rheinmetall nel Regno Unito entro il 2027.

L'esercito britannico vuole raggiungere una letalità dieci volte superiore a quella attuale entro il prossimo decennio, mentre la Germania punta a diventare la più potente Forza combattente convenzionale d'Europa entro il 2039. Obiettivi ambiziosi che Londra e Berlino intendono perseguire con un sostegno militare reciproco.

Crisi sanitaria e di finanziamenti internazionali

Ebola minacciosa

di Camillo Bosco



Capita che piova sul bagnato, soprattutto in Africa. Nell'area orientale del Congo, quella già straziata dalla guerra mossa dalle milizie tutsi appoggiate dal Ruanda, si è infatti sviluppata una nuova epidemia di Ebola. La sua prima comparsa avvenne per zoonosi – ovvero il passaggio da animale a uomo – negli anni Settanta del secolo scorso, ma per molto tempo era rimasta una febbre emorragica episodica. I pipistrelli, già principali sospettati della zoonosi del Covid-19, permisero al virus questo salto di specie in zone subsahariane di scarsa densità abitativa. La prima grossa epidemia si era però sviluppata soltanto nel 2013 nella Repubblica di Guinea, da dove si espanse presto in Liberia e Sierra Leone. Venne debellata tre anni dopo grazie a un immane sforzo internazionale, ma non prima di aver falciato più di 11mila persone.

L'azione anti-epidemic fu guidata dagli Stati Uniti di Barack Obama, che stanziarono oltre cinque miliardi di dollari per mettere in campo le contromisure mediche in una delle zone più povere del mondo. È probabile che invece adesso i tagli da macellaio imposti da Donald Trump e dal miliardario sudafricano Elon Musk a Usaid e altre organizzazioni statunitensi di aiuto internazionale abbiano fatto abbassare le difese erette un decennio fa contro questa malattia, con risultati prevedibili. Nella Repubblica Democratica del Congo siamo già a più di 600 casi, con un una crescita giornaliera del numero di nuovi infetti. I morti sono oltre 140, al ritmo (in aumento) di una decina al giorno. I sintomi si manifestano sotto forma di febbre, mal di gola, dolori muscolari e mal di testa, generalmente fra i due giorni e le tre settimane successive all'infezione. Seguono vomito, diarrea, eruzioni cutanee, disfunzioni epatiche e renali, ed è allora che

gli infetti iniziano a sanguinare internamente ed esternamente. Anche se dipende molto dal tipo di cura a cui si ha accesso, il tasso di sopravvivenza è intorno al 50%. Per il Covid-19 era intorno al 98% e sappiamo i danni che ha causato, ma l'Ebola – per il momento – è di gran lunga meno contagioso: non si trasmette come aerosol, bensì per contatto. Con la particolarità di essere trasmissibile anche sessualmente, persino mesi dopo l'eventuale guarigione. Secondo la circolare diffusa dal nostro Ministero della Sanità, i primi casi accertati di questa epidemia si sono sviluppati nella zona sanitaria di Mongbwalu, afferente alla provincia di Ituri. In quest'area lussureggiante al confine tra Congo e Uganda, sulle sponde del Lago Alberto che partecipa al corso delle acque del Nilo Bianco, si combattono da anni guerre etniche e di natura economica (specialmente per i giacimenti d'oro di Kilo e Moto). Sempre dalla circolare italiana si apprende che si tratta della

variante Bundibugyo (Bvd) dell'Ebola, un ceppo di cui ancora non è disponibile un vaccino. Data la posizione attuale dell'amministrazione statunitense su questo tipo di terapie immunizzanti, appare dubbia la possibilità che ne venga prodotto uno in tempi ragionevoli. E quello dell'Ebola arrivò quasi a epidemia debellata, nonostante gli ingenti finanziamenti. Adesso il problema della disattenzione palese del movimento Maga verso i problemi sanitari internazionali si somma anche alla difficoltà di intervenire in un'area altamente volatile. L'ambasciatore italiano Luca Attanasio, il carabiniere di scorta Vittorio Iacovacci e l'autista del convoglio Mustapha Milambo furono uccisi nel 2021 a Sud di quest'area. Da allora la situazione di tutta questa parte del Congo è soltanto peggiorata, nonostante i maldestri tentativi statunitensi di imporre al governo ruandese di smobilitare le milizie illegali nel territorio del vicino.

Il mega-progetto infrastrutturale cinese fa i conti col caos globale

La Via della Seta si adatta

di Giampiero Cinelli

La Belt and Road Initiative (Bri) – meglio nota come “Nuova Via della Seta” – ha raggiunto il volume di investimenti più alto dalla sua fondazione, avvenuta tredici anni fa. Secondo il Griffith Asia Institute di Brisbane, nel solo primo semestre del 2025 appalti e investimenti hanno superato i 124 miliardi di dollari, portando il valore cumulativo oltre i 1.300 miliardi. Eppure l'attuale Bri non assomiglia quasi per nulla a quella del 2013: ha cambiato geografie, settori, logica e si trova esposta a rischi nuovi in parte autoprodotti, in parte importati da un contesto geopolitico che non controlla. I settori che trainano la sua crescita sono l'energetico (43% del



totale) e il minerario (15,3%). Gli investimenti in energie rinnovabili toccano il livello più alto dal 2013 – circa 18 miliardi di dollari – ma svaniscono di fronte ai 71 miliardi destinati ai combustibili fossili. La trasformazione strutturale più significativa riguarda la natura degli investimenti. Dopo aver costruito in-

frastrutture nei Paesi che ne erano privi – spesso anche in perdita – Pechino punta ora su collaborazioni industriali ad alto valore aggiunto: tecnologia, 5G, veicoli elettrici, batterie. I principali beneficiari geografici restano i Paesi dell'Africa e dell'Asia centrale: per esempio il Kazakistan cresce grazie a *partnership* nel settore metallurgico, mentre l'America Latina rimane marginale, anche per effetto delle pressioni statunitensi. La prima stagione della Bri ha lasciato un'eredità pesante. Secondo stime del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale e di AidData, diversi Paesi – fra questi Laos, Kirghizistan, Tagikistan e Gibuti – presentano esposizioni molto rilevanti verso creditori cinesi. Il caso più citato resta quello del porto di Hambantota, dato in con-

cessione per 99 anni nell'ambito della ristrutturazione finanziaria dello Sri Lanka. Sta di fatto che la Belt and Road Initiative ha progressivamente superato la sua originaria dimensione geografica e infrastrutturale, trasformandosi in una piattaforma globale di proiezione economica e tecnologica. Resta però per Pechino uno strumento di influenza a 360 gradi, certamente una questione anche di geopolitica economica, nei casi in cui i Paesi debitori finiti nella morsa del Dragone diventano via via più subalterni alla potenza asiatica. La novità più destabilizzante di quest'anno non proviene comunque dall'interno della Bri: le tensioni legate all'Iran e allo Stretto di Hormuz introducono un rischio sistemico che Pechino non ha generato e non controlla. La crisi energetica innescata dal-

l'instabilità nel Golfo Persico sta colpendo proprio quei Paesi già fortemente indebitati con la Cina; Pechino, che ha costruito la Bri anche come strumento di diversificazione delle rotte energetiche, si trova così esposta a un cortocircuito. Il multilateralismo occidentale si è irrigidito in un sistema difensivo, lasciando ampi settori del Sud globale sotto-rappresentati. È in questo vuoto che la Bri ha prosperato, eppure adesso fronteggia un quadro pieno di incognite. La Via della Seta del 2026 non è in declino ma in bilico. Negli ultimi anni Pechino e le principali banche pubbliche cinesi hanno introdotto criteri più selettivi per valutare la sostenibilità del debito dei *partner*, con una preferenza dichiarata per progetti più piccoli, *tech*, a diretto beneficio delle comunità locali.

Arretrato e divari territoriali restano la vera prova di maturità del sistema

Una giustizia civile in recupero

di Riccardo Renzi

Per anni la giustizia civile italiana è stata raccontata come uno dei principali ostacoli alla crescita economica. Un sistema lento, imprevedibile, spesso percepito come distante dalle esigenze di cittadini e imprese. Oggi i dati indicano un'inversione di tendenza: tra il 2017 e il 2024 la durata complessiva dei procedimenti civili si è ridotta di circa il 23%, passando da oltre sei anni e mezzo a poco più di cinque. Un risultato non marginale, anche alla luce degli obiettivi fissati dal Pnrr e della pressione europea sulla modernizzazione del sistema giudiziario.

Eppure, dietro la curva discendente delle statistiche, la realtà è più complessa. Il miglioramento non è uniforme e soprattutto non è sempre catturato dagli indicatori più utilizzati nel dibattito pubblico. Per esempio, il cosiddetto "disposition time" non misura la durata effettiva dei processi conclusi ma stima il tempo necessario a smaltire l'arretrato in base ai flussi annuali. Un indicatore utile per leggere la capacità organizzativa degli uffici, ma insufficiente a descrivere l'esperienza concreta di chi entra in un tribunale. Quando s'incrociano più misure, durata dei procedimenti conclusi e di quelli pendenti, emerge un quadro più solido: il miglioramento è reale ma diseguale. Nei primi due gradi di giudizio si osserva una riduzione significativa dei tempi, con un calo particolarmente marcato nelle Corti d'Appello, dove la velocità di definizione delle cause è cresciuta in modo più evidente rispetto al primo grado.

Il punto centrale, tuttavia, resta l'arretrato storico. La giustizia italiana non soffre solo per i nuovi ingressi, ma per il peso delle cause vecchie che continuano a trascinarsi nel tempo. È qui che si gioca la credibilità del sistema: non nella capacità di chiudere

rapidamente i fascicoli recenti, ma nel trattamento dei procedimenti più complessi e stratificati. Per le imprese questo tema è decisivo. La lentezza della giustizia civile non è una variabile astratta: incide direttamente su investimenti, accesso al credito, costo del capitale e capacità di pianificazione. Un contenzioso che dura anni significa capitale immobilizzato, rischi non calcolabili e contratti difficilmente eseguibili. Non sorprende che istituzioni come Banca d'Italia, Fondo Monetario Internazionale e Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa continuino a indicare l'efficienza giudiziaria come fattore determinante per la competitività. Le stime macroeconomiche sono eloquenti: un sistema più rapido, allineato agli standard europei, potrebbe generare un incremento del Pil fino a circa due punti per-

centuali nel lungo periodo. Non solo: la maggiore certezza del diritto favorirebbe l'espansione dimensionale delle imprese, ridurrebbe il costo del credito e attirerebbe più investimenti esteri, oggi ancora inferiori alla media dell'area euro.

Accanto ai progressi emerge però un'altra Italia: quella dei divari territoriali. I tempi della giustizia civile variano in modo significativo tra Nord e Sud, con differenze che in alcuni casi superano il doppio. Anche le controversie di lavoro, cruciali per la coesione sociale, mostrano ritardi che in alcune aree superano i quattro anni. Non si tratta soltanto di efficienza amministrativa, ma di equità sostanziale. In questo quadro il Pnrr ha rappresentato un acceleratore importante, insieme alla digitalizzazione e al rafforzamento degli organici. Tuttavia, la

vera sfida è la sostenibilità dei risultati. Le risorse straordinarie hanno contribuito a migliorare le performance, ma resta da verificare se il sistema sarà in grado di mantenere questi livelli una volta esaurita la stagione degli interventi eccezionali.

La giustizia civile italiana sta dunque cambiando, ma non ha ancora completato la sua trasformazione. Il segnale è positivo, soprattutto perché indica una maggiore capacità di smaltimento dei procedimenti. Ma la direzione di marcia dovrà essere consolidata con riforme strutturali, investimenti organizzativi e una governance più efficiente dei tribunali. Per un Paese che ambisce a rafforzare la propria posizione in Europa, la giustizia non può essere una variabile dipendente. È, al contrario, una infrastruttura economica e democratica.



Rapporto Istat: l'Italia cresce poco ed è il dopo Pnrr a fare paura

La produttività resta il problema

di Giulio Albano

Il Rapporto annuale dell'Istat 2026 racconta un'Italia che cresce a dispetto delle difficoltà ma che resta fragile. Nonostante uno scenario di tensioni geopolitiche e di dazi americani, nel 2025 il Pil è cresciuto dello 0,5%: comunque meno dello 0,8% dell'anno precedente. È il futuro post Pnrr a far paura. A spingere la crescita è stata la domanda interna, che ha contribuito per 1,5 punti percentuali: consumi delle famiglie a +1% e investimenti fissi lordi a +3,5% dopo il calo dell'anno precedente. È l'Italia che lavora, compra, costruisce, prova a non fermarsi anche quando lo scenario internazionale è negativo. Il mattone traina l'economia: le costruzioni sono cresciute del 2,4% in valore aggiunto e la produzione del settore del 3,5%, spinte entrambe dall'avanzamento delle opere pubbliche del Pnrr. Ma cosa accadrà quando si sarà spento il motore straordinario del Piano nazionale di ripresa e resilienza?

Il resto dell'economia non brilla. L'industria in senso stretto cresce dello 0,3%, con il manifatturiero in lieve flessione (-0,3%), compensato dall'energia (+6,5%) e dall'estrattivo

(+9,3%). I servizi avanzano dello 0,3%, trainati da trasporto e informatica. Dentro una crescita moderata si muove l'Italia che investe in conoscenza: nel 2025 gli investimenti in prodotti della proprietà intellettuale crescono del 4% e la ricerca e sviluppo del 5,1%. L'Ict dà ancora un contributo piccolo alla produttività del lavoro, appena +0,1% nel decennio 2015-2025, ma indica la direzione possibile.

Anche l'export resiste. Nel 2025 le esportazioni aumentano del 3,3% in valore, più dei principali partner europei. Rispetto al 2019 le vendite all'estero sono cresciute del 34%. Sorprende il dato verso gli Stati Uniti: +7,2%, proprio mentre i dazi di Trump riportano incertezza nel commercio globale. Il saldo commerciale supera i 50 miliardi, grazie agli avanzi di macchinari (+57,5 miliardi) e tessile-abbigliamento (+22,4%).

Il lavoro è il dato più positivo. Nel 2025 gli occupati aumentano dello 0,8% e il tasso di occupazione tra i 15 e i 64 anni raggiunge il 62,5% (3,5 punti in più rispetto al 2019). La disoccupazione scende al 6,1% nella media annua e al 5,2% a marzo 2026. Sono numeri che raccontano un mercato del lavoro più forte ma attraversato anco-

ra da divari di genere, territorio e istruzione.

Sul fronte dei prezzi, il 2025 è stato stabile: inflazione all'1,6%, sotto la media dell'area euro. Poi le tensioni in Medio Oriente hanno riaperto il tema energetico: ad aprile 2026 l'inflazione è salita al 2,8% e i prezzi dell'energia sono passati dal -2,1% di marzo al +9,7%. L'inflazione si mangia così gli aumenti delle retribuzioni, che pure ci sono stati: nei servizi l'aumento è del 3%, nella Pubblica amministrazione del 2,7%, nell'industria del 3,4%. Il potere d'acquisto è diminuito dell'8,6% rispetto al 2019.

Il nodo resta la produttività. Secondo l'Istat, gli indicatori non mostrano ancora il cambio di passo necessario per rafforzare la crescita italiana. Nel decennio 2015-2025 il valore aggiunto è aumentato in media dell'1,5% l'anno, ma la produttività del lavoro è cresciuta appena dello 0,2% annuo. Negli ultimi due anni il contributo della produttività totale dei fattori – cioè la parte di crescita legata a tecnologia, organizzazione e conoscenza – è stato addirittura negativo: -1,5% nel 2024 e -0,5% nel 2025. La paura è che, finita la droga del Pnrr, questi numeri possano peggiorare ancora.

Legna, Modena, Taranto e la strategia del riccio

Dentro la pancia della pancia

di Pino Casamassima

Modena dista da Taranto 800 chilometri geografici, ma un milione di chilometri politici e culturali dopo i due noti episodi di sangue. A Taranto è andata in scena un'ennesima "Arancia meccanica". Sono le 5 del mattino, il bracciante agricolo Sako Bakari, in procinto di diventare papà, pedala per andare a lavorare nei campi. Dopo una notte di bagordi, un branco di giovani balordi lo intercetta. E lo uccide. Un prode barista lo allontana dal suo locale, dove Sako ha provato a cercare rifugio. La sua colpa? Nessuna. Anche se nessuna "colpa" può giustificare un assassinio. Ma agli occhi dei suddetti emuli di Alex e dei suoi drughetti del romanzo di Burgess e del film di Kubrick, una colpa – immondabile – quell'uomo nero ce l'aveva. Oltre a essere un migrante ("che toglie lavoro agli italiani"), era appunto un *colored*, per dirla con quell'epiteto utilizzato negli Usa per marcare la separazione (bagni, autobus, fontane) tra bianchi e "colorati". Bakari era insomma "più colpevole" del barbone massacrato in "Arancia meccanica".

Passa qualche giorno e, a Modena, Salim El Koudri falcia con la sua auto un gruppo di persone (qualcuna perde le gambe). Un atto criminale che non sfugge a Vannacci e a Salvini, ma pure a Bignami: «È un atto di terrorismo islamista». Ma l'islamismo radicale non c'entra. Salim è italiano. Un italiano mentalmente disturbato (a proposito delle responsabilità, come mai pur essendo già attenzionato per i suoi problemi psichici possedeva la patente?). Fatti, quelli di Modena (solo Modena, ché per Taranto non c'è stato un fiato) che hanno dato nuova stura alla mai sopita cifra razzista del popolo leghista. Non quello "composto" a favore di telecamere e cronisti di via Bellerio, ma quello più scomposto della periferia dell'impero: bresciano *in primis*. Quella provincia che, con la bergamasca, tanta acqua ha

portato ai "Mulini del Po" leghisti. Dopo che il generale Vannacci ha subito issato il suo vessillo della "remigrazione" (in realtà l'unico del suo programma), con altrettanta velocità Salvini ha invocato prima la revoca del permesso di soggiorno («Guardi che è un cittadino italiano»), poi la cittadinanza a punti, come la patente («Guardi che è incostituzionale»). Siccome al peggio non c'è fine, per Galeazzo Bignami, capogruppo alla Camera per FdI, bisognerebbe mandare il Salim a scontare la pena nel suo Paese d'origine. L'Italia, quindi? No, il Marocco: «L'origine dei suoi genitori». In Parlamento (anche europeo, vedi Vannacci) siamo messi così.

Come siamo messi invece fra quel suddetto popolo leghista? Ecco qualche voce dal profondo Nord bresciano. Emanuele da Concesio (paese natio di papa Montini, *alias* Paolo VI): «Quello che è successo a Modena non mi meraviglia. Basta vedere quelle *e-mail* piene di odio contro i cristiani. Sono già successe queste cose in Francia. Io dico che bisognerebbe essere più duri verso certe persone che entrano nel nostro Paese. Guardi che qui non si sta tranquilli». Marco da Chiari: «Io vedo le donne con *burqa* girare per il paese e sinceramente penso che loro e le loro famiglie sono di una cultura che non ci appartiene. L'integrazione? Ma quale integrazione!». Luca da Brescia: «Quello che ha detto Salvini è più che giusto. Perché bisogna mettere delle regole precise nel nostro Paese. Sta diventando sempre più pericoloso girare nelle nostre città, soprattutto in certe ore, per non dire delle donne. Fuori dalla stazione è uno schifo. Non c'è un italiano e non di rado la polizia deve intervenire per sedare delle risse anche molto pericolose». E Taranto? «Lì era una *baby gang* criminale che ha aggredito quell'uomo come avrebbe aggredito chiunque, perché c'era voglia di menare le mani. Una donna l'avrebbero stuprata». Ecco spiegate le uscite di Vannacci, di Salvini e di Bignami.



Un pomeriggio con Massimo Cacciari

Come Thiel rovescia l'Apocalisse

di Ivo Mej

In un pomeriggio piovoso di maggio, il Bar Tartarughe, nel rione Sant'Eustachio di Roma, ha fatto da cornice a un intervento anomalo, denso, quasi profetico. Massimo Cacciari, filosofo tra i più ascoltati nel dibattito sulla crisi dell'Occidente, ha parlato a un pubblico ristretto ma attentissimo di catastrofe, di *katéchon* e di una figura che attraversa silenziosamente le élite tecnologiche americane: l'Anticristo. Non quello dei sermoni, ma quello evocato da Peter Thiel, miliardario e fondatore della discussa azienda Palantir. L'incontro – intitolato "Chi è l'Anticristo, teologia, tecnologia e potere" – si è svolto in un'atmosfera volutamente non accademica. Con Cacciari che ha subito messo in guardia: «Non viviamo una crisi qualsiasi, come ce ne sono sempre state. Viviamo un'epoca di rottura». Secondo il filosofo, il primo segnale di questa rottura è il salto

qualitativo della tecnica attuale: «Non è come le altre rivoluzioni tecnologiche. Oggi possiamo manipolare il patrimonio genetico, intervenire sulla catena dell'evoluzione. Questo è un salto. E lo avevano prefigurato autori come Bacone nel suo "La nuova Atlantide", dove il politico e il tecnologico sono tutt'uno. Quella è l'idea regolativa della Silicon Valley». Ma il cuore dell'intervento è stato un altro: il modo in cui Thiel e la sua galassia ideologica rovesciano la tradizione apocalittica cristiana a proprio vantaggio. «L'Anticristo per quelli come Thiel è lo Stato mondiale, quello che promette sicurezza e pace» ha detto Cacciari. «Proprio ciò che dice il Vangelo: "Darò pace e sicurezza". Con questa promessa l'Anticristo compra l'anima di tutti. Come il diavolo con Faust». E qui arriva il capovolgimento decisivo. Mentre nella tradizione cristiana l'Anticristo si afferma alla fine della storia (e solo allora il Signore tornerà per giudicare), Thiel

e i suoi credono di poterlo vincere già ora, qui e subito: «Si divinizzano, si presentano come gli angeli che combattono l'Anticristo senza aspettare il giorno del Signore» ha scandito Cacciari. In questa visione, ogni potere che frena, trattiene, garantisce stabilità diventa nemico. La Chiesa innanzitutto, perché è il *katéchon*, colui che contiene la prepotenza dell'Anticristo. Ma anche gli Stati nazionali europei, il *welfare*, le pensioni, ogni politica di pace e sicurezza. «Per Thiel la politica sociale è la vera bestia. Perché impedisce all'individuo di scatenare la propria energia innovativa, tecnologica, distruttiva e creativa insieme» ha proseguito il filosofo veneziano. Sullo sfondo, una lettura geopolitica precisa. Cacciari ha descritto l'Occidente americano come «un leone che ha perso i denti», costretto a una posizione di difesa, in competizione con la Cina proprio sul terreno tecnologico. E qui l'ideologia di Thiel diventa funzionale: «Investi sulle armi, sullo spazio,

sulle biotecnologie e non sul benessere. Perché la competizione con la Cina sarà lì. Se continui a spendere soldi in pace e sicurezza, sei l'Anticristo». Tuttavia Cacciari ha invitato a non liquidare tutto come «una semplice messa in scena»: «In un tempo di rottura radicale come il nostro le ideologie svolgono una funzione strutturale. La sfida di Thiel è reale ed è una sfida culturale ed esetica con cui dobbiamo confrontarci». Il filosofo ha concluso con un monito rivolto soprattutto a chi guarda con sufficienza al fenomeno Trump, a Thiel, all'oscenità mediatica di certi personaggi: «Non cadiamo in questo detestabile errore. Non guardiamo all'oscenità del personaggio. Guardiamo al bordello che ci sta dietro. Alla trasformazione dello Stato di diritto (la "legalità tiepida" auspicata da Pete Hegseth), alla fine della geopolitica classica, alla tecnica che diventa politica, all'Anticristo che non è più un simbolo ma un programma di governo mondiale».

I fossili nel Sahara che aggiornano il passato delle protoscimmie

Umani originari

di Francesco Gottardi

Una scoperta che può riscrivere la nostra linea genealogica o quantomeno allargarla. Se finora infatti si è sempre ritenuto che la culla dell'umanità fosse l'Africa orientale (dalle protoscimmie del Miocene all'australopiteco Lucy), alcuni nuovi ritrovamenti nel Nord dell'Egitto cambiano radicalmente la panoramica evolutiva alle spalle dei grandi primati. Si tratta di alcuni frammenti di mandibola fossilizzata, comprensivi di denti, dissotterrati dalle dune del deserto e subito apparsi ai paleontologi «straordinariamente simili ai nostri». Successive analisi hanno poi confermato la teoria: non solo appartenevano a una scimmia antropomorfa – in una regione tendenzialmente avara di reperti al di là dei resti di cercopiteco – ma presentavano diversità tali da portare alla classificazione di un nuovo genere e specie: il *Masripithecus moghraensis* (dal nome arabo per Egitto, *masr*, quello greco per scimmia, *pithekos*, e il toponimo del sito di Wadi Moghra). È vissuto tra i 17 e i 18 milioni di anni fa e «in termini sia molecolari sia morfologici presentava caratteristiche più simili agli ominoidi rispetto agli altri primati coevi. Riempiendo un vuoto filogenetico e biogeografico nello sviluppo di questa superfamiglia» che comprende anche oranghi, goril-

la, scimpanzé e gibboni. Così il baricentro delle origini si rimescola dalla Rift Valley fino a quella che sarebbe emersa, agli albori della civiltà, come Mezzaluna fertile. A questo punto va fatta qualche precisazione in termini di spazio-tempo. Per intenderci, la suddetta Lucy – vissuta 3,2 milioni di anni fa – apparteneva alla linea filetica umana dopo la separazione dagli scimpanzé, cioè l'ultima prima della comparsa del genere Homo. È stata rinvenuta in Etiopia e come lei moltissime altre protoscimmie fino ai 14-16 milioni di anni fa, quando dal cuore dell'Africa iniziarono a diffondersi verso l'Eurasia. Nel caso egiziano ci portiamo invece ancora di più verso la notte dei tempi: quando sulla Terra visse l'antenato comune di tutte le scimmie antropomorfe, circa 20 milioni di anni fa. E il *Masripithecus* doveva assomigliargli parecchio, da autentico anello di congiunzione, rappresentando «un mosaico tra i più antichi primati dell'Africa orientale e quelli eurasiatici più recenti» sostengono i ricercatori. Prima di oggi non si era mai riusciti a scavare così a fondo nella storia dell'evoluzione, con la consapevolezza di avere a che fare con un progenitore degli esseri umani. Che attraverso questa lontana specie – pesava 25 chili, aveva molari da onnivoro e sembianze da scimpanzé – popolava un pianeta ancora ostile e diversissimo da quello che conosciamo: il Sahara era verdeggianti, coperto

da boschi e savane, in Europa doveva ancora formarsi il Mar Tirreno mentre le praterie erano dominate dagli antenati della tigre dai denti a sciabola (la vera impresa era sopravvivere). Basta il nuovo tassello per mettere in discussione secoli di ritrovamenti progressivi? Secondo gli autori della scoperta, pubblicata su "Science", «queste prove suggeriscono che gli ominoidi potrebbero aver avuto origine durante il Miocene inferiore nella poco esplorata regione afro-arabica, piuttosto che in Africa orientale o Eurasia». Dunque ci potrebbe essere stato un preconcetto investigativo in favore della Rift Valley (fino al Kenya e alla Tanzania), incoraggiato da reperti fossili abbondanti e di vario tipo. A sua volta, come suggeriscono gli autori della rivista scientifica, l'enfasi su un areale geografico in particolare «può avere influenzato le nostre idee sull'effettiva provenienza degli ominoidi». Siamo insomma di fronte a un inedito interrogativo: se affermare che le scimmie antropomorfe abbiano colonizzato il pianeta a partire dall'Egitto è ancora prematuro, emerge almeno una distinta linea parallela rispetto a quella etiopica. E una contaminazione geografica fra generi e specie finora sfuggita alla ricerca. Il bello è che il Sahara preistorico è ancora tutto da setacciare.

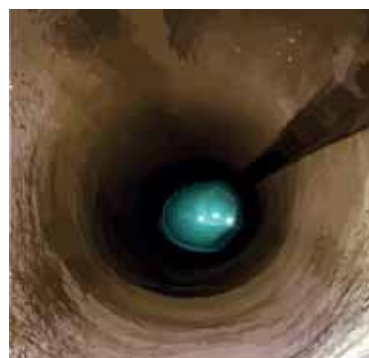


Un tunnel verticale di 36 metri che scende fino a intercettare l'acqua della sorgente

Il Pozzo della Cava a Orvieto

di Cristina Cumbo

Da lontano, Orvieto sembra uscita da un romanzo del celebre scrittore J. R. R. Tolkien: la torre di una campanile che svetta tra le tegole dei tetti a spiovente, speroni di roccia brulla e tante cassette in pietra, quasi in bilico, su una rupe tufacea immersa nella verdeggianti natura. È proprio qui, nel quartiere medievale, che si colloca il Pozzo della Cava, un tunnel verticale di 36 metri che scende fino a intercettare l'acqua della sorgente. Fu papa Clemente VII a volerlo. Il pontefice – in fuga da Roma che nel 1527 era sotto assedio dei terribili Lanzichenecchi – si rifugiò proprio a Orvieto, dove si preoccupò immediatamente dell'approvvigionamento idrico. Decise perciò di far scavare un pozzo e

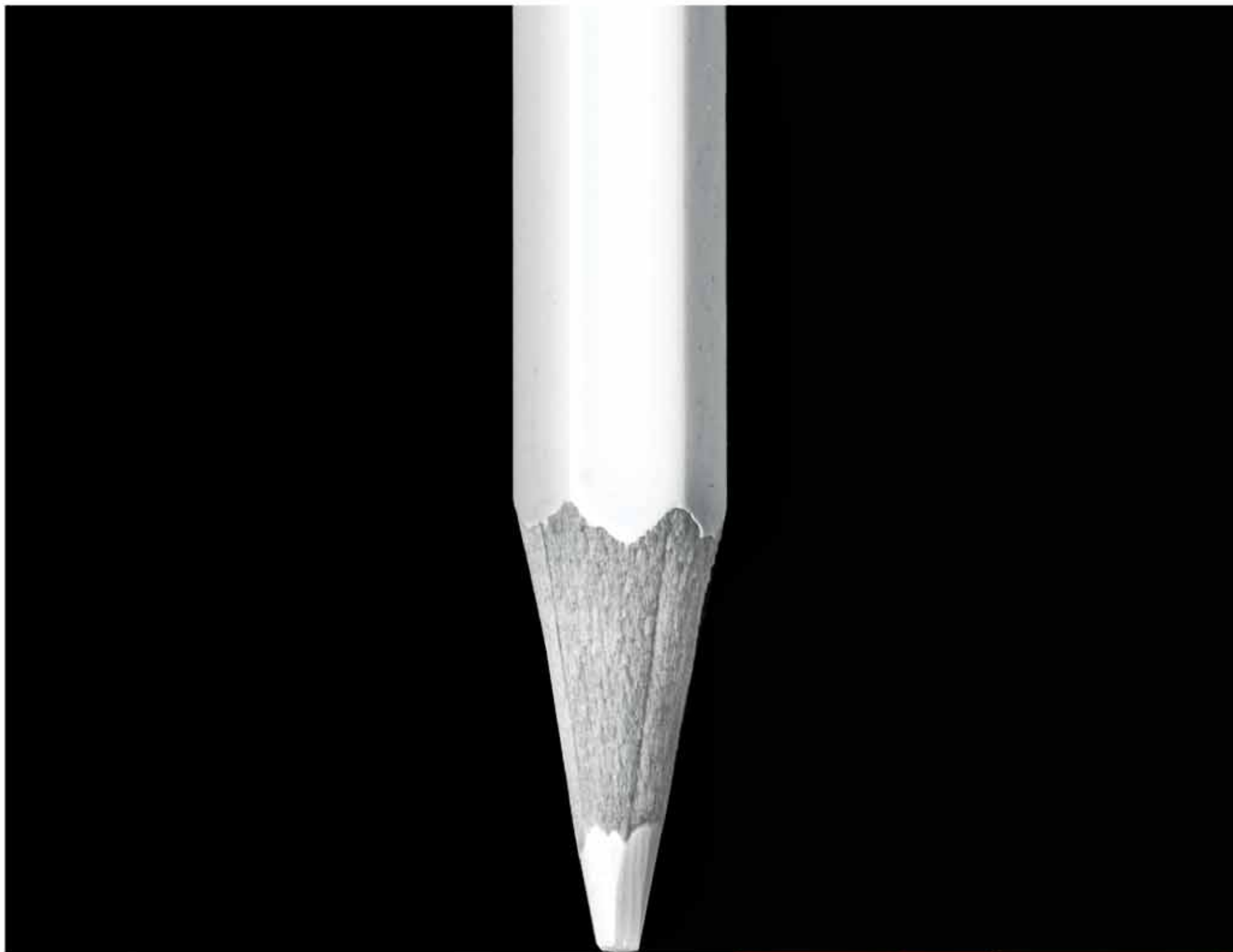


due cisterne affinché l'acqua non mancasse. Nacque così il Pozzo della Cava, che si sviluppa accanto a un altro condotto più piccolo di epoca etrusca – caratterizzato dalle "pedarole", tacche scolpite nelle pareti per consentire la discesa e la risalita – e che ispirò la costruzione del più noto Pozzo di San Patrizio, profondo ben 53 metri, progettato da Antonio da Sangallo il Giovane. Il Pozzo della Cava rimase in uso

per poco più di un secolo, dopodiché fu sigillato e dimenticato. Solamente una lapide ne ricordava la presenza, ma la memoria si perse, sfumando nella leggenda. Del pozzo si proseguì a parlare: legato a storie di oscuri omicidi, il cunicolo divenne la tomba di cinque ufficiali francesi, gettati al suo interno per aver tentato di violentare le donne che abitavano sulla stessa via. Correva l'anno 1820. Il tempo passa, tutto cambia, ma il quartiere medievale mantiene inalterato il proprio fascino. Nel 1984 Tersilio Sciarra, gestore dell'osteria di famiglia, è incuriosito da quanto la gente del posto narra. Sembrerebbe che nelle cantine esistesse «un buco profondissimo» dove in passato venivano gettati rottami e immondizia. Non è una cosa rara, Orvieto è ricca di cunicoli, grotte e resti archeologici. Sciarra inizia così a esplorare i sotterranei e individua delle ca-

lità, ma non si tratta di comuni gallerie ipogee: sotto la sua proprietà riappare il leggendario Pozzo della Cava, che porta con sé la testimonianza di una storia lunghissima, risalente fino all'epoca etrusca. Un labirinto di ambienti scavati nel tufo litoide che custodisce segni del passaggio dell'uomo: sepolture rupestri, fulloniche, fornaci per la produzione della ceramica, cantine per la conservazione del vino, cisterne, butti ricchi dei resti della vita quotidiana appartenuti a chissà chi. Durante la Seconda guerra mondiale quei profondi antri sono persino impiegati come rifugio antiaereo con doppia uscita, nel caso in cui una delle due fosse crollata. Possiamo immaginare lo stupore e la meraviglia, la curiosità che preme e avanza nell'animo di Tersilio Sciarra mentre procede rimuovendo seccati colmi di terra. Per anni l'uomo e gli speleologi

non si sono arresi, proseguendo imperterriti davanti agli ostacoli burocratici, giungendo infine a restituire all'umanità un luogo pluristratificato riconosciuto come monumento nazionale. Oggi il complesso è visitabile e, dal 2023, il Pozzo della Cava è entrato a far parte della Rete mondiale dei Musei dell'acqua dell'Unesco. Ma c'è di più. Nel periodo natalizio, all'interno dell'ultima grotta, un presepe animato con statue a grandezza naturale riproduce la Natività, accompagnato da effetti speciali che contribuiscono a rendere la scena più realistica e coinvolgente. Emergendo quindi dal ventre della Terra "a riveder le stelle", si ha come l'impressione di aver aperto gli occhi dopo un lungo sogno. In quei cunicoli, lasciati alle spalle, il passato parla un linguaggio attuale, celando forse ancora qualche segreto in attesa di essere svelato.



~~PRESTO~~ IN LIBRERIA

La **RAGIONE**
le Ali alla libertà
RUBETTINO

Vendetta e redenzione nella serie **Man on Fire**

Fra cliché e adrenalina

di Federico Bosco



Un ex soldato delle forze speciali, afflitto da un grave disturbo da *stress* post-traumatico, viene ingaggiato da un suo vecchio amico per un lavoro a Rio de Janeiro. Ma le cose vanno male. Quello che doveva essere un incarico per rimettersi in carreggiata diventa presto una lotta tra la vita e la morte. La serie "Man on Fire" (disponibile su Netflix) è tratta dall'omonimo romanzo del 1980 di A. J. Quinnell, un racconto ambientato nella Milano dei sequestri di persona che al cinema è arrivata già tre volte (l'ultima nel 2004), cambiando sempre ambientazione ma restando ben ancorata al concetto di fondo: un guerriero ombroso e alcolizzato, tormentato da un passato difficile e un futuro incerto, che ritrova uno scopo nella vendetta e nella protezione di una ragazzina che diventa vittima incolpevole di un grande gioco criminale. Il protagonista è John Creasy (impersonato da Yahya Abdul-Mateen II), un *contractor* della Cia uscito dal giro dopo una tragica missione in Messico in cui ha perso tutta la sua squadra. Sono passati quattro anni e Creasy non si è mai ripreso. Le co-

se cambiano quando Paul (interpretato da Bobby Cannavale), un vecchio amico e collega, vuole ingaggiarlo per un incarico in Brasile. Creasy non sembra pronto a tornare in azione, ma avrà poco tempo per pensarci sopra: una serie di eventi inaspettati lo condurrà su un sentiero di vendetta e giustizia, in cui gli obiettivi personali si affiancano alla necessità di proteggere Poe (Billie Boulet), la figlia 16enne di Paul, e di mettere insieme un gruppo di persone in grado di aiutarlo nella lotta contro i cattivi. Una trama lineare, tipica del genere, e va benissimo così. "Man on Fire" viene da un romanzo di inizio anni Ottanta scritto sul finire dei Settanta. L'eroe ha un profilo quadrato, evidentemente a rischio *cliché*, ma è anche un classico che funziona: questa è una serie d'azione fatta di sparatorie, scazzottate e momenti catartici di violenza vendicativa contro cattivi che se la meritano, senza scorciatoie e sofismi. Non c'è uno solo dei sette episodi della prima stagione che non sia ben riempito di gente che si muove molto velocemente sullo schermo, fra abilità nel combattimento e frasi a effetto, che sono il marchio di fabbrica di ogni *action movie* della vecchia scuola che si rispetti. Ciò detto, va sottolineato che, pur essendo un prodotto molto ben realizzato e con attori perfettamente in grado di

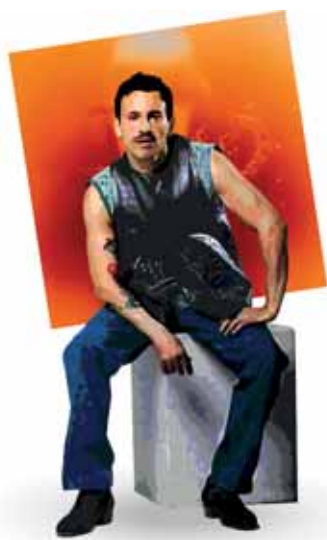
reggere la parte, non siamo certo di fronte all'eccellenza. Al netto della mancanza di originalità e profondità della scrittura – che non essendo tra gli obiettivi di "Man on Fire" non è un difetto grave – si nota qualche complicazione di troppo nella trama, un po' per riempire il minutaggio delle puntate e un po' per dare spessore ad alcuni personaggi secondari, affinché allo spettatore importi qualcosa della loro sorte. Niente di noioso (anzi, in parte è necessario), ma a volte passa troppo tempo senza che nessuno abbia messo mano alla pistola. Il film del 2004, diretto da Tony Scott e interpretato magistralmente da Denzel Washington e dalla piccola Dakota Fanning, funzionava perché riduceva tutto all'essenziale: pochi personaggi, un legame centrale e una traiettoria emotiva limpida e inesorabile. Nella versione seriale di "Man on Fire" è l'opposto: la storia si espande senza rafforzarsi. Le sottotrame politiche e i complotti da *thriller* internazionale finiscono per frammentare e diluire il racconto, interrompendo eccessivamente il flusso emotivo. Un'altra criticità è il 'sapore di vecchio' che trasmettono alcune dinamiche. Ma sono peccati veniali, per una serie che nel complesso offre esattamente il tipo di intrattenimento che promette.

Il cantautore Aiello parla del suo nuovo album **Scorpione**

La metamorfosi e la rinascita

di Federico Arduini

Ci sono dischi che non possono essere scritti di corsa perché hanno bisogno di tempo per sedimentare, per attraversare le stagioni personali dell'artista e permettergli di spogliarsi del superfluo. "Scorpione", il nuovo *album* di Aiello, è l'esatto frutto di questa lunga e silenziosa metamorfosi. Il cuore di questa evoluzione sta in una precisa scelta sonora, curata insieme al produttore Brail, che abbraccia l'essenzialità: «In questi ultimi anni ho fatto un percorso mio personale in cui ho lasciato proprio andare una serie di sovrastrutture. Tutto quello che ho vissuto l'ho portato anche nella musica; quindi ho voluto produzioni molto più snelle che somigliassero a ciò che ascolto quotidianamente, l'R&B internazionale, provando a farlo incontrare col cantautorato *pop* che mi appartiene per Dna. Volevo un'ele-



ganza e un'essenzialità in tutto il disco» ci racconta Aiello. Una pulizia che lo ha spinto a ripensarsi anche come interprete: «In passato andavo facilmente verso il sovraccarico. Adesso sto cercando di misurarmi e trovare un equilibrio, di modulare la voce utilizzandone colori nuovi e diversi». "Scorpione" – titolo che rimanda all'ascendente astrologico, sinonimo di intensità e ri-

cerca interiore – non celebra funerali di amori finiti, ma racconta la rinascita dell'amor proprio. Un disco che si nutre di una prospettiva inedita per l'artista: «Quello che ho guadagnato è forse il sentimento della gratitudine, che ho voluto portare in tutto l'*album*» riflette. «Ho scoperto la capacità di stagnare meno nella rabbia e meno nell'*overthinking*, di cui sono sempre stato un grande esempio. Raggiunti alcuni traguardi personali, ho cominciato ad assaporare una leggerezza con cui in realtà non nasco: ho una *drama queen inside* che ha fatto dei grandi casini negli anni e che adesso stiamo provando a ridimensionare». In questo panorama emotivo pacificato c'è spazio anche per la malinconia, che nel disco si avverte tra le righe senza mai diventare opprimente. La distinzione, per Aiello, è cruciale: «A me la malinconia non ha mai abbattuto. Non sono un tipo nostalgico, la nostalgia ti tarpa le ali e ti tira giù. La malinconia ha sempre avuto su di me un effetto ri-

generante, è come quando balli sotto la pioggia, quelle immagini un po' cinematografiche per cui non subisci ma ti carichi». Ad abitare questo tessuto sonoro caldo e *lo-fi* ci sono anche tre incontri artistici nati prima di tutto da affinità umane. C'è Levante, ospite in "Sentimentale", con cui condivide «il nostro *drama spirit* da meridionali»; c'è Antonia in "Fiammiferi", scoperta anni fa in tv e voluta fortemente «per la sua voce straordinaria, R&B pura come amo, e per quel lato umano di una dolcezza che mi colpisce». E poi c'è Leo Gassmann, con cui duetta proprio nel brano che dà il titolo all'*album*. Il legame qui è profondo e passa dal palco di Sanremo, dove i due si sono esibiti insieme nella serata dedicata alle *cover*: «A Leo mi lega una chimica incredibile. Mi ha portato su un palco a cui io legavo ancora sapori amari e con cui, per merito suo, ho completamente fatto pace. Essendo "Scorpione" la *title track*, a Leo ho dato una grande responsabilità e lui non

s'è certo tirato indietro. Alla fine l'ha cantata benissimo, dando al brano un *plus* non indifferente». La rinascita di Aiello ora si prepara ad affrontare il calore del pubblico. A novembre tornerà nei *club* italiani, ma prima scenderà i motori con alcune tappe in festival estivi: «Sono un'esperienza più selvaggia, nel senso buono, una giungla in cui devi andarti a conquistare anche chi è lì per caso» ci spiega. «I *club* sono invece luoghi più chiusi, dove viene proprio il tuo pubblico più fidelizzato». Nel frattempo a traghettare il disco c'è "Sotto Sotto", il brano più estivo della *tracklist*, ma lontano dai *cliché* stagionali: «Chiudo gli occhi e per me sono terrazze sul mare, feste, tramonti. E poi in questo pezzo c'è una *queer vibe* così identitaria, naturale e spontanea che l'ho voluta assolutamente preservare». Un ulteriore, limpidissimo tassello di un artista che ha dimesso le sue armature, per il puro piacere di lasciar suonare l'essenziale.

Christopher Morris, di tutto e di più

Senza confini e senza limiti

di Roberto Vignoli



Ci sono fotografi che hanno fatto veramente di tutto nella loro carriera. Per alcuni di loro, come Christopher Morris, californiano classe 1958 e laureato in Scienze della Fotografia presso l'Art Institute di Fort Lauderdale in Florida, passare dalle immagini di guerra a quelle di moda ha significato una resurrezione benefica: «Per me la moda è sinonimo di bellezza e fantasia. L'esatto opposto della mia carriera, che si è occupata della bruttezza della guerra e del nazionalismo cieco della politica».

Comincia la carriera nel 1981 con un *reportage* sulla metropolitana di New York (che verrà pubblicato trent'anni dopo su "Time"), ma trova la sua strada documentando per "Newsweek" la guerra civile nelle Filippine. Passa poi all'invasione americana di Panama, dove gira anche un cortometraggio e vince il suo primo World Press Photo Award. Nel 1991 è la volta della Guerra del Golfo, ma gli anni Novanta sono tutti dedicati all'inferno della guerra nella ex Jugoslavia. Dopo la traumatizzante esperienza della carestia a Mogadiscio, passa quindi alla seconda guerra cecena e lì capisce che deve voltare pagina. Dirà in seguito: «Con l'immagine di mia figlia di due anni a casa, che vedevo raramente e che raramente avevo fotografato, ho capito che quello era il momento decisivo per abbandonare questo tipo di fotografia come professione». Così dal 2000 diventa un fotografo della Casa Bianca e segue la presidenza di George W. Bush e di Obama.

Nel 2001 insieme ad altri sei grandi fotografi (Gary Knight, John Stanmeyer, Alexandra Boulat, Ron Haviv, Antonín Kratochvíl e il più importante *reporter* di guerra vivente, James Nachtwey) fonda una cooperativa che per l'appunto si chiama VII Agency, una punta di diamante dell'informazione fotografica. Il destino vuole che questo accada il 9 settembre del 2001 a Per-

pignan durante il Festival Visa pour l'Image: due giorni dopo arriva l'attentato alle Torri Gemelle e per la VII è l'occasione di presentarsi sulla scena mondiale come un peso massimo dell'immagine di *reportage*. Dopo l'esperienza alla Casa Bianca, nel 2013 si trasferisce a Parigi (dove vive tuttora). Per "Le Monde" segue il presidente François Hollande e per il mensile "Elle" la combattuta campagna elettorale a sindaco di Parigi che vede fronteggiarsi due donne, Nathalie Kosciusko-Morizet e Anne Hidalgo.

Tornando alla moda, possiamo vantarci di averlo convinto noi italiani. Infatti nel 2008 il periodico "Amica" gli chiede di seguire la presentazione della nuova collezione di Ralph Lauren a New York. Da lì inizia la sua nuova avventura, perché capisce subito lo spirito di un nuovo sguardo: «La vera difficoltà nella moda sta nel fatto che è l'esatto opposto del lavoro giornalistico, che si basa sull'interpretazione della realtà; con la moda si tratta invece di interpretare la fantasia». Alterna questa sua nuova passione con la copertura di alcuni avvenimenti politici (specialmente negli Usa) e nel 2016, mentre segue le contestazioni dei neri americani del Black Lives Matter alla Radford University in Virginia, viene maltrattato brutalmente da un agente dei servizi segreti. Christopher reagisce prendendolo a calci, cosa che lo invischia in una procedura giudiziaria che a tutt'oggi non è ancora terminata.

Anche come regista si dimostra un grande professionista. Oltre al già ricordato cortometraggio su Panama, realizza nel 2007 "The Gentle Shepherd" per il "New York Times" e nel 2013 "Conclave" su Piazza San Pietro a Roma per "Time lightBox". Inventa anche una geniale tecnica per documentare le campagne presidenziali degli Stati Uniti, utilizzando una videocamera ad alta velocità che permette poi di rivedere le scene al rallentatore, fornendo una possibilità di effetti molto efficaci.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Orizzonte urne

Sfinimento destro



nella prossima puntata il centrosinistra.

Quattro anni fa Giorgia Meloni, un po' per sua bravura e molto per circostanze fortunate, si ritrovò a fare il pieno di seggi. Una condizione invidiabile per attuare le promesse elettorali, surfando su un'onda storica: la prima donna presidente del Consiglio, la prima di destra e così via. Quasi una cinquantina di mesi dopo la situazione si è completamente rovesciata. L'alleanza è pervasa da divisioni e lotte intestine che la presidente del Consiglio, non più sorretta dal cemento del consenso, non riesce più non solo a sedare ma neppure a nascondere.

Forza Italia è squassata dal doppio binario Marina Berlusconi-Antonio Tajani fino a rischiare il testacoda. Matteo Salvini ha sbagliato praticamente tutte le mosse, ma la vicenda Vannacci è un colpo di maglio che lo storisce. Il vicepresidente del Consiglio leghista non vede l'ora di recuperare spazi di manovra anche a costo di sbarazzarsi dei vincoli di governo e inseguire il generale sul terreno della destra-destra. Con quali obiettivi e risultati non è chiaro. Ma, appunto, reagisce agli stimoli come il ginocchio colpito dal martelletto: un riflesso condizionato, non un pensiero strutturato. Quella sua frase buttata lì - «Si potrebbe votare anche prima della scadenza naturale della legislatura» - ha provocato un'onda d'urto che è arrivata fino a Palazzo Chigi. E tuttavia squaderna un nervo scoperto: se la situazione economica peggiora e cresce il malcontento (leggi rabbia) degli elettori, anche e soprattutto di centrodestra, che senso ha andare avanti e non invece subito al voto?

Nella maggioranza, e magari anche tra le fila di FdI, più d'uno la pensa allo stesso modo ma evita di uscire allo scoperto per non creare tensioni con Giorgia. Di qui lo stallone, se si preferisce, la morta gora. Il record di durata governativa in queste condizioni sarà poco più di una medaglietta di latta.

Però, però... A ben vedere, il nodo che attanaglia fino a strozzarlo il centrodestra per come è strutturato è di altro genere, per così dire di tipo ontologico: concerne il modo e le parole d'ordine con le quali questa alleanza si proporrà agli elettori. Quattro anni fa Meloni & co. - a parte la sempiterna promessa di riduzione fiscale, mai attuata - aveva infatti proposto agli italiani tre riforme: il premierato, la riforma della giustizia, l'autonomia differenziata. La terza è stata fatta a fette dalla Corte costituzionale; la seconda l'hanno seppellita gli elettori; la prima è naufragata nel gorgo degli interessi contrapposti dei tre partiti della coalizione, sostituita da una modifica del meccanismo di voto che tuttavia non è detto riesca a vedere la luce. In ogni caso, il meno che si può dire è che ha perso *appeal*. Senza contare che riproporla nella legislatura che deve eleggere il successore di Mattarella è come immaginare di cambiare tutte e quattro le ruote di un'auto mentre corre. Per non parlare della politica estera, fiore all'occhiello della presidente del Consiglio. Gli alleati europei come Orbán sono naufragati; quelli extraeuropei, da Trump a Netanyahu, sono impraticabili. Serve dunque una nuova narrazione, una nuova identità, da sciorinare agli italiani. Della quale però non si vede traccia.



**QUILODICO
QUILONIGRO**

di Massimo Lo Nigro

Scott Borba, guru della bellezza e fondatore del colosso e.l.f. Cosmetics, diventerà un sacerdote cattolico. «Porgi l'altra gancia», così sfumiamo il *fard*.